

## Pasqua notte 2014

LETTURE: *Gen* 1,1-2,2; *Gen* 22,1-18; *Es* 14,15-15,1; *Is* 54,5-14; *Is* 55,1-11; *Bar* 3,9-15.32-4,4; *Ez* 36,16-28; *Rm* 6,3-11; *Sal* 117; *Mt* 28,1-10

Nella notte in cui il popolo di Israele celebrava la Pasqua del Signore, i figli ponevano al loro padre una domanda: “*Che significa questo atto di culto?*”. E il padre rispondeva raccontando una storia, la storia del proprio popolo: “*Eravamo schiavi in Egitto e il Signore ci fece uscire con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi*”. E poi il padre aggiunge: “*E il sacrificio della Pasqua del Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l’Egitto e salvo le nostre case*”. Dunque una storia, un evento è al centro della memoria di Israele; non un fatto passato, lontano e dimenticato, ma un fatto che resta vivo *sotto i nostri occhi*, che entra a far parte dell’esperienza personale di ogni Israelita, che viene comunicato da padre in figlio come si comunica la vita, la gioia, la speranza; una parola che contiene la verità fondamentale del popolo di Israele, quella di essere popolo dell’alleanza, scelto e amato dal Signore, liberato dalla schiavitù.

E se ora anche a noi qualcuno chiedesse che senso ha questa veglia, perchè a metà della notte ci ritroviamo a rivivere attraverso l’ascolto e la lode degli eventi che possono apparire lontani, una storia che si perde alle origini del mondo, penso che non potremmo rispondere diversamente da quel padre israelita: *eravamo schiavi e il Signore con mano potente ci ha liberati*.

E infatti abbiamo rivissuto, attraverso la Parola di Dio, una storia di liberazione che è allo stesso tempo la storia di Dio che interviene nelle vicende umane e la storia di ogni uomo; una storia che porta il segno della fedeltà e della misericordia di Dio, ma anche la pesantezza e la fragilità dell’uomo, la sua incapacità ad ascoltare, la sua ribellione, la sua paura di essere liberato e di assumere la responsabilità di fronte alla sua libertà. Una storia entro la quale scorre, come un fiume inarrestabile, la forza della vita, nonostante l’apparente resistenza di innumerevoli segni di morte; una storia che a volte sembra un cammino nel deserto e nel buio, ma che all’improvviso è dissetata dall’acqua e inondata dalla luce. Una storia che, nonostante tutto cammino verso una pienezza, *là ove ogni lacrima sarà asciugata e non vi sarà più pianto*.

E ora noi anticipiamo e celebriamo questa pienezza. Anzi questa pienezza, questo compimento, il cui germe è iscritto fin dall’origine nell’essere più profondo dell’uomo (quell’uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio), diventa ora presenza. È il Cristo risorto, l’uomo nuovo che porta in sé la vita, una vita piena, eterna, che è vita con Dio, che è vita oltre la morte.

*Eravamo schiavi e il Signore con mano potente ci ha liberati*. È come se sentissimo, in questa notte la mano potente di Cristo (quella mano potente che afferra la fragile mano di Adamo) che ci strappa da ogni morte, che ci trae fuori dal buio e dalla paura, dai tanti sepolcri in cui rischiamo di rinchiudere la vita. E lo abbiamo appena cantato in quella bellissimo inno che risuona in tutte le chiese d’oriente e che è il centro della nostra esperienza di cristiani: *Cristo è risorto dai morti, calpestando con la morte la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita*. La mano di Cristo ci afferra e il suo piede calpesta, distrugge la morte. Non c’è altra immagine più forte di questa che deve sempre essere davanti allo sguardo di un cristiano per ridargli ogni giorno speranza. Perché ogni giorno Cristo ci afferra con la sua mano e calpesta tutte quelle morti che feriscono il nostro cammino, in noi e attorno a noi.

A uno qualunque che, in questa notte, avessimo incontrato per strada, all’uomo che non sa più dare un senso alla sua vita, che cerca ma è solo, che vede attorno a sé soltanto segni di morte, che dentro di sé sente il peso del peccato, e ci avesse chiesto perché siamo cristiani, che cosa è cambiato nella nostra vita, penso che non potremmo dare altra risposta che questa: *eravamo schiavi e il Signore con mano potente ci ha liberati*. E sarebbe stato bello aver preso per mano quell’uomo e averlo condotto in questa notte, qui, in mezzo a noi per raccontare anche a lui questa lunga storia che abbiamo ascoltato e dirgli che in questa storia anche lui è presente; e poi fargli percepire il senso della luce che brilla nel buio di questa notte, una luce che apparentemente non è diversa dalle

altre, ma che ha la forza di illuminare le tenebre dell'uomo; e ancora mostrargli la freschezza dell'acqua che riesce a cambiare il deserto dell'uomo in un luogo in cui germina la vita; e infine condividere con lui il pane della vita che può saziare la fame più vera e più profonda. E allora dire a quest'uomo: "capisci perché sono cristiano?" Per me, per te, *Cristo è risorto dai morti, calpestando con la morte la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita.*

Forse non abbiamo potuto far tutto questo e forse non è così semplice ed immediato comunicare tutta la ricchezza della nostra esperienza, celebrata, ascoltata, cantata in questa notte. A volte sfugge anche a noi. Ma resta lo spazio quotidiano della liturgia della nostra vita: lì in ogni momento, con chiunque abbiamo l'occasione di comunicare il perché del nostro essere cristiani, abbiamo anche la possibilità di annunciare, nei modi che lo Spirito ci suggerisce, il volto del Risorto, condividere la speranza che, nonostante ci siano quotidiane smentite, lui con la morte ha calpestato la morte, lui ci fa scoprire il mistero fecondo del chicco di grano che deve morire per portare frutto, lui ci fa dono, con il suo corpo e il suo sangue, della vita. Con la nostra vita, il nostro modo di essere, la nostra autentica gioia, possiamo diventare per ogni uomo smarrito come quella mano potente del Signore Gesù che ha la forza di strappare dalla morte oppure come quella mano che Giovanni si sentì posare sul capo, accompagnata da queste parole di speranza: *Non temere! Io sono il primo e l'ultimo e il vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi.* Su ogni morte e su ogni inferno che sono ancora presenti nella nostra storia; su ogni morte e su ogni inferno che ancora si nascondono nel cuore dell'uomo.

Abbiamo cantato più volte l'*Alleluja* (lodate il Signore), il canto della gioia. E ora diventi veramente il sottofondo musicale della nostra vita. Impariamo a cantarlo silenziosamente nel faticoso cammino della nostra vita, impariamo a cantarlo come canto di speranza anche quando ci scontriamo con quella tristezza che sembra nascondere in noi la gioia; impariamo a cantarlo ogni volta che, all'improvviso, incontriamo il volto del Risorto. L'*alleluja* non è segno di una gioia incapace di prendere sul serio il dramma dell'uomo, ma segno di quella gioia grata e profonda di chi scopre che Dio, nonostante tutto, non delude, che Dio è veramente affidabile. Ed è il cantico nuovo che sicuramente sarà compreso da chiunque sta cercando un senso nuovo alla sua vita. Il racconto della nostra vita, povera e contraddittoria (simile a quella che abbiamo ascoltato dalla Scrittura), ma resa luminosa e leggera da questo alleluia quotidiano, sarà la vera risposta al perché questa notte siamo qui a vegliare.

*Fr. Adalberto*